

Nella Parigi dell'Ottocento

Labrouste e Baltard: due mostre a confronto

Gli architetti lasciano trasparire due letture dell'antico quasi antitetiche: l'una rigorosa, l'altra fantasiosa e cromatica

SUSANNA CACCIA
PARIGI

PER GLI APPASSIONATI DELLA VILLE LUMIÈRE SI SONO INAUGURATE IN QUESTO MESE DUE INTERESSANTI ESPOSIZIONI RIVOLTE A INDAGARE ALCUNI DEI PIÙ SALIENTI EPISODI ARCHITETTONICI DELLA PARIGI OTTOCENTESCA. Quella su *Henri Labrouste (1801-1875)*. *La structure mise en lumière* - ospitata negli spazi del Palais de Chaillot fino al 7 gennaio del 2013, organizzata da la Cité de l'architecture & du patrimoine in collaborazione con il MoMA di New York e la Bibliothèque nationale de France, e l'altra su *Victor Baltard (1805-1874)*. *Le fer et le pinceau*, allestita nelle più note sale del Musée d'Orsay sulle rive della Senna.

Le due mostre consentono oltre percorsi rari dentro la Parigi di pieno Ottocento anche uno sguardo sulla formazione delle classi dirigenti francesi di quel periodo. Di Labrouste sono infatti due degli spazi più prestigiosi dove si sono formate generazioni di studiosi di ogni paese: la Bibliothèque Sainte-Geneviève e la Bibliothèque Nationale. A Victor Baltard, figlio di un altro importante architetto Louis-Pierre, non si devono solo le famosissime Halles - scena e trama narrativa di romanzi, novelle, quadri, film - ma anche interventi su alcuni dei più importanti monumenti parigini, come le due chiese di Saint-Germaine de Prés e Saint Eustache. Sia Labrouste che Baltard sono in realtà figli di una cultura «civica» settecentesca, che voleva che i grandi edifici pubblici compresi quelli religiosi potessero essere progettati e costruiti solo da architetti usciti prima dall'Académie Royale de l'Architecture e poi dall'École des Beaux-Arts. Un legame tra alta formazione e responsabilità pubblica che ancora oggi dovrebbe farci meditare. Due architetti che si formano secondo il più classico degli itinerari: prima l'École des Beaux-Arts, poi il soggiorno italiano ed infine il ritorno a Parigi con responsabilità pubbliche crescenti. Con un destino già segnato nella loro formazione. Il più

colto e raffinato Labrouste ritornerà in qualità di professore di atelier all'École, per il più professionale e operativo Baltard si profileranno impegni sempre più pubblici sino a investire l'Hotel de Ville, il simbolo della Parigi della Comune, e le sue feste.

Due architetti che peraltro nel loro soggiorno a Villa Medici lasciano trasparire due letture dell'antico quasi antitetiche. Rigorosa quasi ossessiva nel segno e nella geometria quella di Labrouste, cromatica, fantasiosa, ricca di contaminazioni e immaginari quella di Baltard.

Quel che quegli anni non possono lasciar sparire è quanto questi due protagonisti del XIX secolo segneranno anche l'innovazione nella costruzione, saranno cioè capaci (insieme ad altri più giovani ingegneri come Eiffel e Dutert) arricchire profondamente la costruzione di quelli edifici pubblici che sono loro affidati, sperimentando nuovi materiali in particolare il ferro, il vetro e la ghisa. Le sale di lettura delle due biblioteche non sono solo due tra i luoghi più affascinanti di Parigi, ma sono anche macchine di una straordinaria complessità che solo la visita dei depositi consente di cogliere sino in fondo. Baltard se così si può dire investe in una nuova tipologia, quella del mercato urbano, non creando solo il più famoso mercato urbano del mondo, ma anche quello più copiato e riprodotto in Francia e in Europa.

Le due mostre sono allestite in modi opposti: quella di Labrouste alla Cité è una tesi elaborata dal suo curatore, Barry Bergdoll, che conduce il visitatore da un primo romanticismo al razionalismo costruttivo delle ultime opere, una tesi condotta con una selezione molto rigida di disegni, con un'impaginazione severa cui forse non corrisponde un allestimento troppo evocativo curato da Manuelle Gautrand. La mostra di Baltard è invece ricca forse sin troppo di materiali provenienti dalle più diverse fonti, presenta più che interpretare le opere, racconta più che offrire una chiave interpretativa a un lettore un po' spaesato. L'allestimento di Virginia Fienga in alcune parti, isolando troppo temi e problemi attraverso l'espedito di creare sale autonome e chiuse, finisce con il produrre disorientamento in un visitatore già sommerso di informazioni. La mostra in più è collocata in maniera infelice al quinto piano del museo d'Orsay, in uno spazio quasi residuale dopo alcune sale della mostra sugli Impressionisti e la moda, e un grande caffè.



Garibaldi della Valsesia

Giovani e pensionati: così si faceva Resistenza in Valsesia

«Partigiano Inverno»: anticipiamo alcuni brani dal romanzo d'esordio del finalista del Calvino 2011

GIACOMO VERRI
SCRITTORE

USCI.

LA MATTINA DEL VENTIGIQUATTRO DICEMBRE MILLENOVECENTOQUARANTATRE I PENSIERI DI ITALO TRABUCCO erano numerosi come i sassi di via Monte Rosa che corre giù alla chiesa grande, dove le selci per i carri passano opache tra i ciottoli in terra e, visti tutti assieme, sembrano cento schiene di rospo.

Le fantasie salivano come turgori d'una pozione di tomatiche; si facevano e sfacevano nell'inane petulanza dell'ebollizione, blub blub, le facce di Pietro e di Osella, il presepe, il Fenera, i nudi rami dell'inverno, don Bestia, gli uomini del Comitato, il ponte, il fiume, sant'Antonio, Leonardo e i suoi monti, gli alunni; nulla prendeva fuoco nella mente: gli spari a Varallo, il plotone d'esecuzione, la Casa dell'Inverno, l'odore del fico, il tenente con la giacca chiarissima, le nubi di piombo, la neve a strisce pallidissima e la neve di rosa incarnato dopo la morte, Gesù, Maria, il cretanera, l'abito blu, la legione Tagliamento, l'Amilcare, la Caterina, gli occhi degli amici, i corpi abbandonati.

Se in cucina la stufa aveva dato un calore secco nella lana, adesso, per via, il vento scavava i vestiti, la temperatura raggrumava i cervelli degli uomini e li induriva come fa dei liquidi: Italo colse tra i piedi i cogoli viscidati: l'aria di vetro lo spingeva alla piazza e l'incedere era quello dell'ubriaco che sa dove andare ma ci va in tralice, sognante. Sulla testa il cielo era tenuto da nuvole stese lunghe come bave di Dio. Avrebbe potuto fermarsi e sgranare gli occhi. Avrebbe potuto dire che non capiva più nulla ma non era vero.

Capiva molte cose: che era uscito per andare a vedere i corpi dei morti allineati lungo il muro della chiesa di Sant'Antonio. Capiva che faceva freddo, un freddo che tormentava le mani e, stordendolo, lo cullava. Capiva, infine, che lui ci sarebbe stato ancora dopo quei morti, e voleva sapere cosa sarebbe stato in grado di pensare.

Era quasi alla chiesa grande. Il vento sputava in faccia tubi d'aria che inebetivano gli occhi. Si fermò cercando di lasciar cadere a terra ogni idea: il mondo, nonostante tutto, continuava a piacergli e lo amava proprio quando, con i suoi elenchi, ne faceva la mistificante pantomima. Amava dunque l'inganno: costruire il presepe in quei gior-

ni non era stata in fondo un'illusione, la messa in scena di un microcosmo fassullo, una bolla di vetro circolare nella forma e nel tempo, ogni anno uguale?

Eppure quell'anno c'era la guerra in casa. I teatri di Borgosesia e di Varallo (meta di femmine avvolte in lanalico pelo di coniglio e chiuse in testa da vasti morioni) seguivano a dare le commedie, combinate alla differite discese. Per le vie erano sfrecciati tedeschi quadrati e neri, poi scomparsi dall'oggi al domani: varcavano le Alpi con l'agio che l'otto settembre ci aveva messo per trapassare civettuolo nell'animo della gente.

Chi davvero aveva lasciato un segno su tutta la Valsesia era stata la legione Tagliamento: quasi cinquecento militi arrivati la mattina del ventun dicembre con la furia assassina che solo il buio ha dentro.

Italo ricordò il giorno dell'armistizio come una fiera di voci che nella coscienza s'affastellava alle memorie personali. Partenze e arrivi improvvisi che lo rimisero al pensiero del suo ritorno. Alla fine d'agosto, da Vercelli, era salito a Borgosesia con la corriera. Prima aveva sistemato tutto in grosse scatole: libri, pochi abiti, qualche oggetto. Aveva chiuso la casa di via Galileo Ferraris pensando al silenzio che avrebbe occupato le stanze. Per la prima volta rientrava in Valsesia come chi deve restarci per un tempo indefinito.

Pensava a questo camminando nell'abbraccio del paltò. Sul selciato s'era fatta una pellicola viscida e su quella s'appiccicavano le ultime foglie secche; i vecchi muri salnistrosi, sopra e sotto i balconi, mandavano il loro alito umido. In fondo, stolido e quadrato, troneggiava il campanile. La via chinava, una curva impercettibile torcendola alla piazza della chiesa, e dentro la lunga salpinza soffiava l'aria tagliente: si figurò un suono cupo di guerra e di religione, e gli parve che il sole non avesse mai potuto toccare i muri delle case, si che riusciva a immaginarsi nulla più delle acquose radici del campanile.

C'era sempre stata una ragione per cui tornava in Valsesia: a volte era per assaporare un piacere momentaneo, altre era per necessità. Adesso si trattava di restare, di aggrapparsi a un luogo mentre la bufera della guerra imperversava mandando tentacoli anche in quella valle stretta e tumida di sfollati.



PARTIGIANO INVERNO
Giacomo Verri
pagine 240
euro 17,00
Nutrimenti



Victor Baltard, «Le fer et le pinceau»